

**PRIMO COLLOQUIO DEL MEDITERRANEO**  
Cooperazione multilaterale  
tra i Paesi  
del bacino Mediterraneo

## La cultura del Mediterraneo *dopo il trattato di Barcellona*

**Steri**  
Sala delle Capriate  
**18 | 10 | 2013**  
ore 16 > 20  
**19 | 10 | 2013**  
ore 9 > 13  
Palermo - Piazza Marina, 61

PRINCIPALI  
CONTRIBUTORI

MASSIMO UNIVERSITÀ  
NICOLÒ REZZARA

IP  
ISTITUTO ITALIANO PER LO STUDIO DELLA  
PEDIAGRAFIA

EUROPEAN  
COUNCIL ON  
MEDITERRANEAN  
STUDIES

Banca Nuova  
Tutti i servizi in un'unica sede

AZIONE CATTOLICA ITALIANA

ROSSI  
CENTRO ITALIANO DI STUDI

CENTRO DI STUDI  
ANTICO

ASSOCIAZIONE ITALIANA  
PER LO STUDIO DELLA  
PEDIAGRAFIA E DELLA  
COSTITUZIONE E GOVERNO  
DELLA SOCIETÀ

Consiglio Nazionale delle Ricerche

ASSOCIAZIONE ITALIANA  
PER LO STUDIO DELLA  
PEDIAGRAFIA

ASSOCIAZIONE ITALIANA  
PER LO STUDIO DELLA  
PEDIAGRAFIA

ASSOCIAZIONE ITALIANA  
PER LO STUDIO DELLA  
PEDIAGRAFIA

numero dedicato a

1° Colloquio del Mediterraneo – Palermo, 18/19 ottobre 2013



*Il Trattato di Barcellona del 1995 ha posto le basi per una futura unione del Mediterraneo in ambito economico, sociale e culturale. Oggi indica una strada da percorrere. Una strada colma di difficoltà, ma densa di speranze. Essa parte dalla cultura e dalle relazioni fra le persone e fra le comunità dell'area euro-mediterranea. In questa visione è necessario fondare un ethos comune: una convivenza basata sulla cooperazione, sul dialogo e sul rispetto reciproco. Il percorso, muovendo dalle radici di ciascun popolo, può portare a condividere una Storia ed un Futuro.*



Venerdì  
**18** Ottobre

**ORE 16-20**

**introduzione ai lavori e saluti**

*Roberto Lagalla*, rettore dell'Università degli Studi di Palermo

*Paolo Romeo*, arcivescovo di Palermo

**Lezione d'apertura**

*Importanza ed urgenza del Colloquio del Mediterraneo nel momento presente*  
*Ilario Antoniazzi*, arcivescovo di Tunisi

**Lezione sul**

*Mediterraneo e il mondo*  
*Francesca Corrao*, Libera Università internazionale degli studi sociali "Guido Carli" di Roma

**Interventi sull'attuale situazione problematica del Mediterraneo**

*Rapporti economici fra le due sponde del Mediterraneo*

*Marino Breganze*, presidente di Banca Nuova, Università di Padova

*Situazione socio-politica del Nord Africa*  
*Abderrazak Sayadi*, Università di Manouba

*Concezioni diverse di partecipazione politica (democrazia)*

*Giuseppe Dal Ferro*, direttore dell'Istituto Rezzara

**Tavola Rotonda**

*I problemi emergenti che richiedono studio comparato*  
(a cura degli enti partecipanti)

Sabato  
**19** Ottobre

**ORE 9-13**

**Lezione sul "Trattato di Barcellona (1995)"**  
*Antonio La Spina*, Libera Università internazionale degli studi sociali "Guido Carli" di Roma

**Interventi sulla complessità e problematicità delle relazioni**

*Negoziare e argomentare in tema di identità e valori*

*Francesco Viola*, Università degli Studi di Palermo

*Relazioni fra Stati con ordinamenti giuridici non omogenei*

*Isabel Trujillo*, Università degli Studi di Palermo

*Armonizzazione fra economia e modelli di sviluppo*

*Giuseppe Notarstefano*, Università degli Studi di Palermo

*Pluralismo di culture: conflitto o integrazione?*

*Franco Miano*, presidente nazionale ACI, Università Tor Vergata di Roma

*Religioni fra integralismo e dialogo*

*Francesco Leggio*, Università degli Studi di Palermo

*Relazioni uomo-donna in contesti differenziati*

*Shahrazad Houshmand*, Pontificia Università Gregoriana

*Interscambi di formazione universitaria tra Sicilia e Tunisia*

*Patrizia Spallino*, Università degli Studi di Palermo

# ALCUNI ABSTRACT DI RELAZIONI

## PRIMO COLLOQUIO DEL MEDITERRANEO

FRANCESCA CORRAO

### IL MEDITERRANEO E IL MONDO

Da due anni la sponda sud del Mediterraneo è attraversata da rivolte e colpi di mano militari, numerosi esperti scrivono con diverse competenze sul tema e troppa poca attenzione mi pare sia stata data all'opinione dell'altro, ossia al parere degli interessati. Molti intellettuali arabi hanno scritto e commentato gli eventi e nel corso del mio intervento darò voce ai diretti protagonisti e cercherò di commentare le diverse prospettive nell'auspicio di poter avviare una riflessione sulla necessità di promuovere maggiori scambi con i Paesi dell'altra sponda del Mediterraneo nella consapevolezza che, come recita un saggio orientale, non può esserci pace nel nostro paese se nei quattro angoli della regione c'è guerra.

ABDERRAZAK SAYADI

### SITUAZIONE SOCIO-POLITICA NEL NORD AFRICA

In questo momento la Tunisia vive un periodo cruciale della sua storia politica con l'ultima fase della redazione della sua nuova costituzione. Ma c'è attualmente un dibattito nell'assemblea che minaccia di far entrare il Paese in una nuova crisi politica. Il dibattito ha come oggetto l'introduzione o no nella Costituzione di una referenza alla valore "universale" dei diritti dell'uomo. Gli islamisti del partito del governo "Ennahdah" non vogliono. Per loro la Tunisia fa parte del mondo arabo-musulmano e deve difendere la sua specificità culturale e soprattutto un'identità musulmana. Ma per l'opposizione laica e progressista la Tunisia è un Paese dello spazio mediterraneo, un Paese vicino all'Europa e dunque deve tendere alla sua apertura storica sullo spazio mediterraneo del nord e non solo allo spazio arabo del sud. La Tunisia dovrebbe mantenere la sua posizione di ponte tra il nord e il sud del Mediterraneo tra le due civiltà europee-cristiana dell'Europa

e araba-musulmana dell'Africa. Abbiamo dunque due concezioni che si contrappongono sulla questione dell'identità tra universalità e specificità e dunque due progetti di società. In quale direzione andrà la nuova Tunisia post-rivoluzione? Quale sarà la buona scelta? È possibile conciliare universalità e specificità? Qual è lo stato dell'opinione tunisina di fronte a questo dibattito?

GIUSEPPE DAL FERRO

### CONCEZIONI DIVERSE DI PARTECIPAZIONE POLITICA

Da 46 anni l'Istituto Rezzara di Vicenza riflette sui problemi internazionali ed è lieto di intraprendere a Palermo un percorso nuovo, il rapporto con gli altri Stati. Negli ultimi anni la riflessione del Rezzara si è concentrata sul Mediterraneo. Dopo aver evidenziato in esso il "riflesso del mondo" (2010), ha posto a tema il "Confronto fra le democrazie" (2011), il ruolo rigeneratore delle istituzioni da parte della cultura (2012) ed infine il tema "Laicità e libertà religiosa" (2013). La riflessione degli ultimi quattro anni fa da sfondo al 1° Colloquio del Mediterraneo di Palermo (18/19 ottobre 2013) sul quale si vuole avviare un dialogo e un confronto fra le élites culturali dei Paesi che si affacciano sul questo mare. Cosa analoga il Rezzara è intenzionato a promuovere a Bari con "Il dialogo fra le due sponde", cioè con i Balcani.

Il Mediterraneo congiunge tre continenti: Europa, Africa ed Asia ed è sintesi della ricchezza di idee e di conflitti. In esso si confrontano soprattutto Europa ed Africa, da millenni a contatto ed anche l'Asia con i suoi influssi di civiltà. Per il Mediterraneo è passato il colonialismo, ed in esso si riflettono ancor ora modi diversi di concepire la vita, senza entrare nel discorso ebraico. Non possiamo dimenticare che attraverso il Mediterraneo sono transitate l'evangelizzazione cristiana e l'islamizzazione.

I Paesi del Mediterraneo sono portatori di millenni di storia. In essi non c'è una contrapposizione radicale, per i molti rapporti sviluppatasi nei secoli, semmai possono esserci "risentimenti". È possibile fra essi la convivenza nel pluralismo sia politico che religioso? Come attingere dal passato le coordinate percorribili

per un futuro di pace? I termini più usati sono democrazia, sviluppo, libertà, termini sulla bocca dei giovani della primavera araba. Ma come realizzarli e coniugarli insieme? La riflessione potrebbe essere scandita da tre parole: democrazia, laicità, cultura.

### 1. Democrazia

Sul termine tutti sono d'accordo. I problemi nascono quando si vuole precisare il contenuto. La democrazia include il concetto di partecipazione al potere e di gestione dello Stato e quello di rispetto dei diritti di tutti. Sappiamo però che esistono molte forme diverse di democrazia.

C'è una antica concezione europea di Stato di diritto, maturata nella tragica esperienza delle guerre di religione. L'espressione democratica si è realizzata attraverso il consenso espresso attraverso le elezioni e con il sistema di maggioranza e minoranza, fermo restando il principio che chi assume la rappresentanza politica, governa a nome e a favore di tutti. Nell'esperienza storica le democrazie europee si sono caratterizzate per una attenzione particolare alla qualità della vita per tutti, attraverso lo sviluppo dei diritti sociali e la promozione del *Welfare State*. Il modello oggi è in crisi per l'ingigantirsi delle esigenze e per i costi. Si parla di forme diverse, quali il *Welfare community*.

Non dello stesso tipo è la democrazia degli Stati Uniti, nata per assicurare indipendenza e libertà. Sappiamo come Lincoln abbia disdegnato la prospettiva della maggioranza e della minoranza, puntando su un potere centrale federale, garante dei diritti civili. La partecipazione è venuta a concentrarsi su gruppi di potere presenti, quali le *lobbies*. Robert Dahl analizza la democrazia americana e trova in essa il pericolo che alcuni temi non possano mai emergere, perché non di interesse dei gruppi di potere, come il tema della povertà, della salute per tutti.

Nei Paesi arabi, che non hanno partecipato se non indirettamente all'evoluzione del pensiero occidentale, la partecipazione è rappresentata ancor oggi dal consenso dei gruppi presenti nello Stato e dalla distribuzione del potere fra essi. È esemplare la democrazia libanese, dove i 18 gruppi religiosi devono in qualche modo essere rappresentati.

Possiamo dire che la democrazia non è esportabile, anche perché i sistemi indicati sono in continua evoluzione: l'Europa tende al presidenzialismo, il presidenzialismo americano tende ad introdurre il *Welfare State* europeo, gli Stati arabi, per l'influsso del colonialismo, tendono alla democrazia occidentale, ma finiscono per metterla continuamente in discussione.

### 2. Laicità

Il modello di convivenza elaborato dal pensiero europeo è la laicità, ossia quello di uno Stato, che ospita religioni diverse, assicura a tutte rispetto e libertà. Questo termine è diventato un modello di convivenza contro le "pulizie etniche", purtroppo presenti ancora oggi nei Balcani, dove l'etnia al potere esclude le altre.

Il termine può assumere una valenza negativa quando si limita al rispetto e alla tolleranza; positiva quando diventa promozione sociale di tutte le religioni per il contributo che danno alla vita pubblica, senza sceglierne una. I due modelli sono espressi in modo speciale dalla Francia e dagli Stati Uniti. In altri Paesi, come l'Italia e altri, la laicità positiva non esclude rapporti privilegiati con una religione, largamente maggioritaria nel Paese.

Negli Stati arabi non si vuol sentire parlare di laicità, essendo insolubile il connubio fra Stato e Islam. Ci sono stati e ci sono in atto tentativi di Stati laici islamici rispettosi delle religioni, come la Turchia e in alcuni Paesi del Magreb. Le difficoltà tuttavia emergono continuamente. Come è possibile in questi Paesi arrivare alla convivenza nel pluralismo culturale e religioso? Come le comunità cristiane possono vivere nella libertà e nella pace in Paesi a maggioranza islamica? Il punto di partenza potrebbe essere la laicità positiva degli Stati Uniti. Forse però si delinea la necessità di un ulteriore passo quale la valorizzazione delle religioni nello spazio comune. Andando più in profondità alcuni studiosi, come Massimo Campanini, ipotizzano in questi Paesi la rielaborazione di categorie religiose quali quelle di "contratto", di "consenso", di "consultazione" presenti nel Corano, per giungere alla partecipazione democratica. Non è un cammino facile, ma una strada percorribile. Ostacoli derivano dalla non interpretazione del Corano e in particolare dall'incognita dell'Esercito, molto presente in questi Paesi. La sfida può essere la partecipazione al potere, senza i massacri quotidiani come in Iraq e in Egitto. D'altro lato il percorso di interpretazione del Corano non è impossibile, con la presenza degli sciiti che la ammettono e di una piccola *élite* femminile per la ricerca di una emancipazione incamminata in tale direzione, punto particolarmente vivo nell'Islam.

### 3. Cultura

Ci chiediamo allora di che natura sia lo sviluppo della partecipazione in futuro in tutta l'area del Mediterraneo. Indubbiamente le istituzioni politiche devono rigenerarsi attraverso la cultura, una riflessione profonda sul passato, una analisi della situazione presente in forma non settoriale, una capacità progettuale per il futuro. È una ricerca che nessun Stato può fare da solo, perché prigioniero dei propri schemi, che finiscono per imprigionare il pensiero.

Nella ricerca culturale un primo piano è quello dello spazio comune delle religioni. Una laicità negativa porterebbe da un lato alla "religione soggettiva", dall'altro al deterioramento valoriale dello Stato. Una presenza invece delle religioni nello spazio comune potrebbe causare contrapposizioni fanatiche e integraliste. Solo la piena "libertà religiosa" e il "dialogo" fra le religioni potrebbero rappresentare una via da percorrere. Nel mondo globale attuale nessuna religione può pretendere di occupare lo spazio comune da sola, come è stato in passato. Nello spazio comune poi le religioni devono mantenere il ruolo di anima della società, di richiamo ai valori, di idealità atte a suscitare collabora-

zione, condivisione e pace, senza imporsi alle decisioni politiche. Potremmo dire, con qualche semplificazione, che il ruolo delle religioni dovrebbe collocarsi nella società civile, più che nella società politica.

Ovviamente la cultura non si limita alla riflessione sulle religioni. Essa mette a confronto popoli con storie, costumi, valori diversi, popoli che nell'incontro non possono pretendere di assimilare a sé gli altri. Ecco perché il discorso del rispetto del diverso deve diventare stile di vita e premessa per un mutuo scambio nella libertà. Le parole "rispetto" e "diversità" hanno una identità particolare, che è compito della cultura analizzare ed approfondire.

#### 4. Conclusione

Su queste basi acquista significato il Colloquio del Mediterraneo, premessa di un dibattito da promuovere fra le élites culturali dei vari Paesi del Mediterraneo, allo scopo di risostanzare il Trattato di Barcellona 1995. Le dinamiche indicate su democrazia, laicità, cultura riguardano i singoli Stati, ma sono alla base anche dei rapporti fra Stati.

ANTONIO LA SPINA<sup>1</sup>

## TRATTATO DI BARCELLONA

### 1. I nostri pre-concetti

Uno dei difetti nell'approccio di certi europei (e in particolare di certi italiani, e ancor più di certi meridionali) a problemi come quello dell'integrazione euro-mediterranea è che essenzialmente si ragiona avendo punti di riferimento che si ritiene restino più o meno fermi nel tempo: l'arretratezza economica dei paesi della sponda Sud; la condizione di ritardo del Mezzogiorno rispetto alla media di un'Unione europea a 15; lo status dell'Italia di potenza economica e di paese membro autorevole dell'UE; gli interessi precostituiti all'interno del nostro paese e di altri paesi forti d'Europa; gli equilibri politico-militari ed economici mondiali, in cui il Mediterraneo era fino a poco tempo fa un elemento marginale e periferico. E ancora, le qualità ambientali e climatiche, e le risorse ittiche e agricole che caratterizzano il mare Mediterraneo e i paesi che su di esso si affacciano, sicché realtà come la dieta mediterranea, la vegetazione mediterranea, il paesaggio mediterraneo, il clima mediterraneo, il turismo verso il Mediterraneo, e così via, appaiono scontate, naturali e immutabili. Infine, si pensi alle storie nazionali, alle religioni e alle culture, in parte divise da millenni di guerre e ostilità (eccettuata la fase in cui i nostri predecessori romani

parlavano di *mare nostrum*), in parte collegate da tanti tipi di scambi e da alcuni tratti comuni, come certe caratteristiche dei ruoli familiari (si pensi, per tutte, al ruolo preponderante che la madre occupa nella varie culture mediterranee). Di conseguenza, quanto più un'area europea (come la Spagna o il Mezzogiorno d'Italia, la Grecia) o nordafricana o mediorientale appare connotata per la sua "mediterraneità", tanto più lo stereotipo vuole che in essa si ritrovino donne tradizionaliste, relazioni familiari canoniche, tanti figli, etc.

Ancora: i paesi della riva Nord sono e resteranno ricchi e industrializzati; quelli della riva Sud sono e resteranno ancora a lungo poveri e deindustrializzati; il Mezzogiorno recupererà il suo ritardo, se mai lo farà, in svariati decenni, sicché è essenziale non indebolire il suo settore agricolo; più in generale, la ricchezza dei paesi "centrali" dell'UE può consentire sia cospicue compensazioni verso un'agricoltura interna non competitiva, sia compensazioni verso i paesi terzi; il resto del mondo rimane anch'esso così com'è; la bomba demografica e quella del fondamentalismo islamico restano minacciose ma non esploderanno. In verità, ciascuna delle dimensioni sommariamente richiamate sta cambiando o è già cambiata profondamente e irreversibilmente. Anzi, tutte cambiano simultaneamente, e con enorme rapidità. Nessuno può predire il futuro. Ma in concreto il futuro potrebbe essere ben diverso da ciò che ci aspettiamo, anche con riferimento a quelli che ci sembrano punti fermi e acquisiti. Se ragioniamo presupponendo che nel suo complesso il quadro, o anche solo alcuni tasselli di esso, rimarranno statici, non solo ciò diminuirà drasticamente la nostra capacità di capire quello che sta succedendo, ma ci precluderà anche - cosa assai più importante per chi governa una regione o un paese - la possibilità di guidare, almeno in certa misura, il cambiamento e di cogliere opportunità che una volta perdute presumibilmente non si ripresenteranno.

### 2. La politica euromediterranea

I paesi della sponda meridionale del Mediterraneo sono ex colonie o ex protettorati di nazioni europee. All'origine delle scelte volte a garantire aiuti di vario tipo via sia stata anche la preoccupazione di mantenere buone relazioni con le ex colonie. La strategia di Barcellona avviata nel 1995 volle costituire una grande svolta. Entro il 2010 si intendeva realizzare un'area di libero scambio per quasi tutte le merci, che avrebbe dovuto estendersi dall'estremo Nord d'Europa al Marocco e alla Siria, coinvolgendo tra i 600 e gli 800 milioni di consumatori a seconda di quali sarebbero stati gli aderenti finali. Si volevano anche migliorare i rapporti interculturali così come la sicurezza dell'intera macro-area, creando appunto un'area di sicurezza basata sulla cooperazione (*cooperative security*). Come

<sup>1</sup> Questo appunto è in parte ricavato da LA SPINA A., *Verso il 2010: sfide e opportunità per la politica euromediterranea*, in «Quaderni di Alveare», 3/2007, pp. 16-23; *Paesi mediterranei non comunitari e Unione Europea*, in «Aggiornamenti sociali», 7-8/1998, pp. 583-595; *Paesi comunitari mediterranei, periferia dell'Europa?*, in «Aggiornamenti sociali», 5/1998, pp. 369-381.

è noto, il 2010 è abbondantemente trascorso e gli obiettivi di Barcellona sono stati, almeno con riferimento a quella scadenza, tralasciati.

La realtà, però, non resta ferma. Dal 1995 ad oggi due paesi terzi firmatari degli accordi sono divenuti membri dell'Unione Europea (Cipro e Malta), la Turchia ha ottenuto lo status di candidato e molti altri Stati hanno vissuto profonde trasformazioni. I paesi della riva Sud (o almeno alcuni di essi, tra cui di certo - oltre ovviamente a Israele - la Tunisia o il Marocco, ai quali potrebbero aggiungersi prima o poi l'Egitto, l'Algeria o la Libia) sono già più competitivi rispetto al Mezzogiorno e all'Italia tutta anche in settori diversi dall'agricoltura. Possono essere dunque loro, domani o già oggi, ad avere manufatti da esportare e ad attrarre investimenti industriali in barba a economie europee una volta potenti e oggi declinanti. È probabile che certe regioni del Mezzogiorno abbiano molto da imparare da un paese come la Tunisia, che si è dato un'agenzia di sviluppo modellata sulle esperienze "celtiche" ed è da tempo impegnato con successo nell'attrazione di investimenti stranieri.

In diversi paesi del Nord Africa e del Medio Oriente hanno poi avuto luogo le rivoluzioni e le transizioni (ancora instabili) verso nuovi regimi politici, il che complica ulteriormente il quadro, ma certamente rende ancor più necessaria la capacità di comprenderne il dinamismo.

Nel 2004 è stata avviata la Politica Europea di Vicinato (PEV), detta anche di Prossimità, fondata su un approccio bilaterale tramite patti d'azione tra l'UE e i singoli Stati mediterranei aderenti, trattati in modo distinto. Nel 2008 su iniziativa francese è stata costituita l'Unione per il Mediterraneo con una doppia presidenza, occupata a turno da due paesi, uno europeo e l'altro extraeuropeo, volta a realizzare progetti macro-regionali quali: il disinquinamento del Mediterraneo; la costruzione di autostrade marittime e terrestri tra le due sponde del Mediterraneo; il rafforzamento della protezione civile; la creazione di un piano solare mediterraneo; lo sviluppo di un'università euro-mediterranea; il sostegno alle PMI. Si è poi anche parlato della creazione di una Banca Euro-Mediterranea per gli Investimenti.

La creazione di aree di libero scambio, o quanto meno caratterizzate da una riduzione degli ostacoli agli scambi commerciali, viene oggi perseguita attraverso accordi limitati tra UE e singoli Stati del Mediterraneo, come il Marocco.

In coincidenza con le rivolte arabe, il 25 maggio 2011 la Commissione Europea e l'Alto Rappresentante per gli Affari Esteri e la Politica di Sicurezza hanno lanciato una proposta di revisione della PEV che segue 4 direttrici principali: garantire processi di riforma e democratici; migliorare la mobilità delle persone e garantire una buona gestione dei flussi migratori; promuovere uno sviluppo economico inclusivo; favorire il commercio e gli investimenti.

Se si dovesse formulare oggi un bilancio dell'ambiziosa politica euro-mediterranea, quasi vent'anni dopo la conferenza di Barcellona, non potrebbe essere lusinghiero. La situazione della macro-regione è cam-

biata profondamente, ma la politica euro-mediterranea non è stata finora capace di misurarsi con tali cambiamenti per contribuire a guidarli. D'altro canto, la stessa UE è stata attraversata da crisi interne e vede un divario che si allarga sempre di più tra gli stati membri del Nord e quelli del Sud, aggravato dalla crisi economica. La contrazione della crescita e dei consumi entro i paesi europei si riflette a che nei rapporti economici con i paesi della riva Sud.

Le intuizioni di Barcellona conservano la loro attualità. Anzi, più crescono la turbolenza e l'instabilità della macro-regione, più risulta evidente che all'UE dovrebbe spettare un ruolo cruciale di stabilizzazione. Se questa fosse una sua priorità, e se essa sapesse agire con strategie coerenti e stabili nel tempo.

FRANCESCO VIOLA

## NEGOZIARE ED ARGOMENTARE IN TEMA DI IDENTITÀ E VALORI

Il dialogo interculturale non è intrecciato tra interlocutori paritari come dovrebbe essere per ogni vero e proprio dialogo, ma che vi sono interlocutori in grado di esercitare una maggiore forza o che si trovano in posizioni più vantaggiose. Per questo l'argomentazione è necessariamente mescolata alla negoziazione e all'accordo.

A questo punto è importante notare che la ricerca di una base comune costringe non solo le identità culturali bisognose di riconoscimento, ma anche e soprattutto la comunità politica ad allargare il proprio punto di vista particolare. Questo è il secondo passo verso l'universalità dei valori in gioco. Si può dialogare solo se si riconosce che qualcosa è comune. Ma ciò che è comune fra le culture risiede in un poter essere che va sviluppato, e non in qualche condizione preliminare. L'universalità dei valori umani è la meta da raggiungere o, più esattamente, un ideale regolativo mai completamente raggiunto, e non già un presupposto di partenza.

Pertanto, si deve constatare che non tutti i valori umani si possono tradurre efficacemente in diritti, se questi vengono intesi nella forma ad essi conferita dalla cultura occidentale, e che i diritti da soli non sono sufficienti a proteggere la dignità umana in tutti i suoi aspetti. Ma questo s'impara con il mutuo apprendimento e richiede molto tempo.

In conclusione, possiamo dire che le richieste di riconoscimento delle identità culturali hanno solitamente un carattere integrale, cioè mirano alla preservazione integrale delle culture. In questo senso le identità culturali non sono in linea di principio negoziabili. Ma di fatto una negoziazione non si può escludere in ragione della maggiore debolezza delle culture che chiedono riconoscimento nei confronti delle comunità politiche che le accolgono. Ma non si tratta di una negoziazione di tipo contrattualistico o esplicito, si tratta di un adattamento progressivo ai nuovi contesti vitali che avviene

di fatto nel succedersi delle generazioni verso forme di meticciato culturale che a loro volta possono generare nuove identità culturali oppure produrre forme di spaesamento e di sradicamento esistenziale.

Accanto a questo processo di negoziazione implicita, anzi mescolato con esso, v'è anche il dialogo interculturale in linea di principio condotto nelle forme dell'argomentazione pratica. Essa richiede una mutua disponibilità a rimettere in discussione se stessi e a rivedere i propri parametri valoriali, richiede la ricerca di una comune umanità e di forme etiche e giuridiche adeguate di protezione. Questo processo è più consapevole del precedente, si esprime nella forma dei diritti e dei doveri e conduce ad una ridefinizione del patto sociale, ma anch'esso richiede molto tempo.

ISABEL TRUJILLO

## RELAZIONI TRA STATI CON ORDINAMENTI DIVERSI

Il tema di sfondo è quello del pluralismo giuridico. Vi sono diverse accezioni di pluralismo giuridico, che è un tema di ritorno. Quella che interessa qui è quella che fa riferimento all'esistenza di plurali ordinamenti diversi quanto all'ambito spaziale di applicazione (al territorio). In uno scritto espressivo del tempo (gli anni sessanta) ma ancora in parte valido dal punto di vista soprattutto internazionalistico, si legge quanto segue: "Vi sono, non più uno, ma molti ordinamenti giuridici perché vi sono molte nazioni, che tendono ad esprimere ciascuna in un ordinamento unitario (l'ordinamento statale), la loro personalità, o se si vuole, il loro genio giuridico". E più avanti si afferma anche un'altra idea, cioè che vi è un ordinamento giuridico ove esiste un potere sovrano. "Ci sono tanti diritti, l'uno diverso dall'altro, quanti sono i poteri sovrani" (N. Bobbio, *Teoria generale del diritto*, Giappichelli, Torino 1993, pp. 275-292, p. 276).

In realtà si tratta della convergenza di due idee diverse, entrambe rilevanti. La prima risale alla Scuola storica del diritto: il diritto di un popolo è come la sua lingua o la sua cultura, e perciò si distingue dagli altri ordinamenti, per la specificità. La seconda idea risale invece al volontarismo giuridico, per cui è diritto ciò che il potere vuole che lo sia. La diversità di poteri implica l'esistenza di diversi ordinamenti.

Dall'insistenza sulla specificità delle tradizioni e delle volontà si ricava la conclusione secondo cui il pluralismo giuridico si oppone all'universalismo giuridico. Anch'esso può essere ricondotto a quelle due diverse matrici ideologiche. L'universalismo giuridico può essere visto come tentativo di omogeneizzazione delle diverse tradizioni, oppure (e anche) come espansione di un potere imperialistico, che tende a sottoporre altri. In ogni caso, l'universalismo è il nemico della coordinazione, che è il modello tipico di relazione tra ordinamenti diversi. L'universalismo non ha bisogno di

coordinarsi, ma s'impone. Il diritto internazionale moderno è precisamente il frutto del potenziamento del particolarismo degli Stati nazionali contro le tendenze universalistiche di vario tipo, sia del diritto naturale e delle genti, sia delle varie forme d'impero. Segnatamente, il partenariato che il Trattato di Barcellona propone muove nella linea della coordinazione.

Ma la coordinazione deve tenere conto della storia e del contesto in cui deve realizzarsi. Nell'occuparci del partenariato tra gli ordinamenti del Mediterraneo non possiamo fare a meno di tenere conto del processo di colonizzazione (non solo quella spaziale, ma anche quella economica) dei paesi coinvolti, sia come attori, sia come soggetti passivi, per lo meno nel passato più recente. Si tratta dunque di creare un partenariato tra paesi colonizzatori e colonizzati, e questo non è un dettaglio di poco conto.

Il ruolo che gioca la colonizzazione nel Mediterraneo è ambivalente. Molto schematicamente, da un lato, essa ha reso più facile la coordinazione - attraverso l'imposizione di regimi giuridici europei - poiché ha creato un *background* comune quanto a istituti giuridici (contratto, diritti reali, scambi). In particolare, ciò è vero per quanto riguarda i rapporti economici. Il risultato positivo di questa esperienza è la domestichezza con istituti giuridici (europei), la loro traducibilità, ma anche una consuetudine reciproca non da poco. Non siamo di fronte alla coordinazione tra ordinamenti totalmente estranei tra loro. Certamente qui bisognerebbe puntualizzare molte cose, tra le altre, l'artificialità della divisione territoriale usata nella colonizzazione e dunque l'impossibilità di individuare l'elemento locale nelle sue caratteristiche e dimensioni.

D'altro lato, però, la colonizzazione ha reso più difficile la coordinazione, perché ha reso odioso l'imposizione di un modello estraneo in partenza e dunque ha accentuato la reazione di avversione.

Se ora torniamo alle idee che sono alla radice della distinzione degli ordinamenti, possiamo notare che una valutazione della colonizzazione è difficile per la difficoltà di trovare il punto di partenza della specificità culturale (possiamo discutere se sia plausibile rispettare ogni tradizione locale per ciò stesso e se sia possibile arrivare ad un punto di partenza neutro).

È invece facile e perfino banale condividere il rigetto della dominazione dal punto di vista della subordinazione del potere da parte di soggetti sopravvenuti. Entrambe queste idee, comunque, hanno alimentato quel movimento sociale che chiamiamo decolonizzazione, che ha trovato nel diritto all'autodeterminazione dei popoli e nella nozione di sovranità - tra gli altri - gli strumenti giuridici per affermarsi.

Qui vorrei richiamare però una particolare evoluzione del diritto internazionale attuale, che è quella della centralità dei diritti umani (peraltro sullo sfondo del discorso sul partenariato sociale, culturale e umano che il Trattato di Barcellona si propone). Non si può affrontare questo tema. Certamente è un dato di fatto che nel diritto internazionale attuale è visibile una pratica internazionale che ha ad oggetto questi diritti. E qui viene il punto di collegamento con il nostro tema.



Studiosi del diritto internazionale e dei diritti umani hanno messo in evidenza un elemento importante. Secondo questi autori, lo scetticismo verso i diritti umani è nato e si è consolidato nel periodo dello sviluppo dell'auto-determinazione anticolonialista, e questo scetticismo ha reso lenta l'assimilazione dei diritti umani da parte del diritto internazionale (S. Moyn, *The Last Utopia. Human Rights in History*, The Belknap Press, Cambridge Mass. 2010, p. 208). Questa resistenza sarebbe alla base della distinzione tra autodeterminazione esterna, rispetto al potere coloniale, e autodeterminazione interna, rispetto al modo di trattare gli affari interni e dunque anche in materia di diritti umani (A. Cassese, *I diritti umani nel mondo contemporaneo*, Laterza, Bari 1988). Questo sviluppo non riguarda solo i territori ex-coloniali, ma in generale il diritto internazionale. La ragione di questo andamento non va cercata solo nel movimento di reazione contro il colonialismo. Anche in esso, ma è stato possibile grazie al fatto che protagonista indiscussa tra le categorie del diritto internazionale è appunto la nozione di sovranità e le sue implicazioni. Il diritto all'autodeterminazione dei popoli è certamente consonante con la sovranità come non interferenza. Ma è pure vero che molto dipende dalla nozione di autodeterminazione: basta domandarsi chi è il soggetto dell'autodeterminazione per aprire un'infinità di questioni collegate con i criteri che il diritto internazionale usa per individuare il potere legittimo. Guardando a questa storia, è difficile capire (e perfino ci si sorprende che sia accaduto) come invece sia avvenuto che i diritti umani si siano fatti strada nel diritto internazionale. Peraltro sono ancora molto evidenti le tante contraddizioni riconducibili precisamente al contrasto con una certa nozione del diritto di auto-determinazione combinato con la sovranità come non interferenza e i diritti umani. È plausibile che tale sviluppo dipenda non da fattori interni al diritto internazionale, ma da fattori esterni, difficili da individuare e ora non rilevanti. La ragione è che i diritti umani – come altre norme, come anche quelle relative all'auto-determinazione dei popoli – dipendono da movimenti sociali che chiedono semmai di essere canonizzati dai giuristi (Moyn, p. 210). Anche l'anticolonialismo era un movimento sociale, prima che giuridico. Il diritto internazionale era però attrezzato per dare voce a questa esigenza, per la lunga centralità che lo Stato e la sua sovranità hanno avuto storicamente. Così non sembra essere per i diritti umani, per i quali ancora stiamo mettendo a punto categorie e strumenti rispettosi delle differenze culturali e dell'autodeterminazione ragionevole. Probabilmente essi richiedono la trasformazione anche radicale di categorie esistenti, e tra queste della sovranità e dei criteri di legittimità del potere. È importante ricordare questo andamento in tema di cooperazione nel Mediterraneo ed in particolare quando sono in gioco i diritti, perché, paradossalmente, in questo ambito, il diritto internazionale sembra volere invertire il rapporto: non già canonizzare un movimento sociale, ma provocarlo. Il diritto internazionale si pre-

senta con un ruolo pionieristico, quasi idealistico, se non addirittura moralizzante, che certamente può essere interpretato ancora una volta come imperialistico. Né d'altra parte si può rinunciare alla protezione dei diritti, buttando il bambino con l'acqua sporca (cioè rinunciando a quanto i diritti umani sono capaci di garantire nella protezione delle persone per il disgusto nei confronti di un diritto moralizzante).

Dal rapporto corretto tra evoluzione sociale e diritto, si può trarre un'indicazione operativa, peraltro abbastanza banale in sé, sebbene impervia nella realizzazione quando vi sono di mezzo interessi economici. La cooperazione o coordinazione nel Mediterraneo dovrebbe combinare la levità dello strumento giuridico a favore però di una cooperazione sociale intensa ed efficace. Per i diritti umani per esempio si fa di più con la cooperazione allo sviluppo, lo scambio culturale, scientifico e tecnologico, che con le norme imperative.

PATRIZIA SPALLINO

## INTERSCAMBI DI FORMAZIONE UNIVERSITARIA

Le azioni universitarie di cui oggi si dispone per realizzare una rete di comunicazione e collaborazione nell'area del Mediterraneo, spingono i docenti chiamati in causa ad attuare una serie di iniziative che rendano finalmente concrete tutte le teorie che da anni ci si ripete sui rapporti culturali trans-frontalieri. La finalità è quella di rendere fattivi degli accordi una volta individuati i partners e che ad ogni accordo quadro firmato tra atenei, seguano delle reali azioni che rendono l'aspetto formale e burocratico occasione di circolazione e crescita dei discenti.

In questo intervento mi propongo di esporre un *iter* di realizzazione di diverse possibilità offerte dall'Ateneo che iniziando con scambi di studenti italo-tunisini, hanno portato all'istituzione di doppi titoli di laurea tra i due paesi partners.

Tutte le azioni, che le Istituzioni oggi propongono, non rappresentano difatti un vezzo per le università ed i dipartimenti, ma un'opportunità ulteriore per gli studenti e una possibilità di risorse nella loro offerta formativa.

L'intervento cercherà inoltre di mettere in evidenza, come sia necessario coniugare ed incrociare le varie competenze didattiche per rendere quanto più proficui e pratici i percorsi formativi proposti agli allievi.

L'esperienza presentata nasce dall'esigenza di intensificare e contestualizzare lo studio della lingua araba che va affrontato non solo entro i confini dell'ambito prettamente filologico o letterario, ma deve aprirsi al circuito della comunicazione internazionale, giuridico, economico, dell'impresa e del commercio, pur mantenendo le sue peculiarità culturali inserendosi nel contesto religioso, sociale e tradizionale della comunità islamica partner, nostra interlocutrice.

## CONTRIBUTI PERVENUTI

# PRIMO COLLOQUIO DEL MEDITERRANEO

### VERSO UN APPROCCIO TRANS-NAZIONALISTICO ALLE MIGRAZIONI

VALERIO LANDRI

Il contributo tende ad evidenziare lo stretto legame esistente fra i flussi migratori e i percorsi di sviluppo socio-culturali-economici dei Paesi da essi interessati, sia in uscita che in entrata.

Il nuovo approccio allo studio delle migrazioni è nel senso del transnazionalismo e tende ad evidenziare come il Bacino del Mediterraneo, luogo di applicazione del Trattato di Barcellona del 1995, possa rappresentare un laboratorio sperimentale nello studio delle politiche migratorie che, uscendo da logiche puramente emergenziali o economiche, sappiano cogliere l'importanza di rileggere i fenomeni di mobilità umana nella totalità della propria valenza.

L'approccio trans-nazionalistico consente, infatti, di analizzare il fenomeno migratorio con un approccio multidisciplinare, partendo dall'assunto che non è possibile dare una definizione del fenomeno migratorio senza tenere in debito conto il patrimonio esperienziale e soprattutto relazionale fra le comunità migranti e i rispettivi Paesi di provenienza. Se le politiche migratorie europee post-Barcellona hanno maggiormente concentrato i propri interventi sul tema della sicurezza e degli scambi economici fra i Paesi del Mediterraneo, maggiore attenzione dovrà essere dedicata all'Analisi della situazione e dei movimenti attuali e, particolarmente, a quel "partenariato sociale, culturale e umano" obiettivo del Trattato.

In quest'ottica, il migrante diviene un Mediatore socio-culturale naturale, forte del suo "capitale sociale etnico" e del suo network formale ed informale di riferimento. Solo un approccio multidisciplinare (che guardi alle migrazioni sotto il profilo economico, antropologico, sociologico, oltre che della sicurezza e del diritto) può portare ad una completa comprensione del fenomeno e dell'evolversi della società e della cultura euro-mediterranea.

Gli ultimi 20 anni di esperienza migratoria nel Bacino del Mediterraneo hanno portato all'evoluzione della figura del migrante in quella del *trans-migrante*, caratterizzata dalla partecipazione simultanea e pendolare ad entrambi i poli del movimento migratorio. La maggiore dinamicità dell'esperienza migratoria odierna rispetto agli anni passati richiede dunque un'accurata analisi del trans-nazionalismo nei diversi ambiti economico, politico e culturale.

Una politica realmente euro-mediterranea dovrà dunque mettere al suo centro gli interessi e i diritti di tutti i cittadini del Bacino mediterraneo, uscendo da logiche puramente

economiche, spesso peraltro sbilanciate in favore dei Paesi europei.

I moti rivoluzionari partiti nel 2011 nel Nord Africa ed estesi in breve tempo a gran parte del Maghreb, del Misr e del Mashrek non hanno ancora portato alla nascita di Governi stabili: il senso di insoddisfazione presso le popolazioni che hanno vissuto la rivoluzione è palpabile e certamente è una questione di interesse dell'intero bacino euro-mediterraneo. Il contesto socio-politico mediterraneo è oggi assai diverso da quello del 1995: i popoli della costa meridionale e orientale richiedono all'Europa un'attenzione nuova e ancora più rispettosa del loro diritto all'autodeterminazione e alla realizzazione del proprio progetto di vita. Questi popoli hanno, anche grazie ai *media* e ai *social network*, maturato una nuova consapevolezza di sé e delle libertà umane, che con difficoltà stanno provando a contemperare con tradizioni e sistemi socio-culturali a volte dissonanti.

In questo nuovo contesto, animato dal fermento delle intelligenze e dall'entusiasmo delle nuove generazioni, occorrerà rileggere il Trattato di Barcellona e rivederne gli obiettivi.

### RICONOSCERE A TUTTI IL DIRITTO A RICERCARE LA FELICITÀ

SALVATORE PEZZINO

Su entrambe le sponde del Mediterraneo, la globalizzazione ha prodotto trasformazioni fondamentali, in un contesto in cui, per effetto degli incroci tra popoli, i quadri e i punti di riferimento classici risultano in costante ridefinizione, il ritmo del cambiamento non consente sempre di individuare quanto è rimasto di immutato all'interno delle diverse civiltà. Tra il fatalismo rassegnato davanti ad un processo essenzialmente economico e le chiusure identitarie che producono esclusione, l'unica via che si offre a tutti per costruire un futuro comune consiste nel gestire insieme questa evoluzione affidandosi a forme di dialogo inclusive e rispettose delle rispettive storie ed identità.

La situazione generatasi in alcuni paesi che si affacciano sul Mediterraneo o che guardano ad esso come ad uno sbocco verso una condizione di vita migliore induce ad una riflessione non superficiale sullo stato attuale e sulla prospettiva dei rapporti con questi popoli, così geograficamente a noi vicini.

Gli avvenimenti tragici di questi giorni ed il grido di aiuto di tante donne ed uomini, soprattutto giovani, ripropongono il tema dello sviluppo di una solida "politica di vicinato", fatta di cooperazione, dialogo e conoscenza che possa portare

alla condivisione almeno di una comune politica di allargamento consapevole di rapporti, dialogo interculturale e, in definitiva, democrazia. In questa direzione gli itinerari culturali possono ben costituire degli strumenti importanti di rafforzamento di tale politica.

Una politica che non può ignorare quelle domande di senso che provengono, sempre più numerose, dalla collettività. Ansie e incertezze che investono i destini esistenziali, la qualità della vita, la stessa condizione umana. Su questo versante esiste oggi la necessità di restituire un'anima alla politica per dare un senso più alto alla vita pubblica. Tanto più che oggi le incertezze che assalgono la donna e l'uomo di questo tempo non hanno confini e prescindono dalle condizioni economiche. Ad esempio, in occidente volgono al tramonto le cosiddette "istituzioni conchiglia" - partito, sindacato, fabbrica, villaggio - entro le quali ci si sentiva protetti anche dalle proprie sconfitte personali. Decenni di benessere e individualismo hanno visto crescere solitudine e infelicità.

Rispetto a questi problemi l'arena pubblica non può rimanere indifferente, anche perché si coglie un umore diffuso che reclama alla politica maggiore eticità e più attenzione ai bisogni spirituali dell'individuo, in un momento nel quale i nuovi indirizzi tendono a ridurre la protezione sociale. Servono oggi, in pratica, risposte anche sulla qualità umana della nostra esistenza. Ma la politica può dare la felicità? Finora la politica si è fermata ad una concezione individualista della vita, che persegue il progresso materiale e la promozione dei valori procedurali, ossia i meccanismi di mercato, le leggi, le regole.

Il nuovo ambiente globalizzato richiede trasformazioni radicali, che devono essere alimentate da idee più profonde riguardo alla vita buona intesa come progetto etico. La qualità della nostra condizione non dipende unicamente dall'individuo, ma poggia sui pilastri collettivi dell'ordine sociale. Finora la ricerca di altre vie non ha detto nulla su come trovare equilibrio tra libertà, equità, senso della comunità. L'economia, strumento al servizio di un fine, tende a diventare essa stessa un fine, di cui l'uomo è ormai soltanto un mezzo. Da qui la necessità di ricollocarla sui suoi binari ponendola al servizio dell'uomo. Essa non deve soddisfare solo le esigenze materiali, ma guardare anche ai bisogni relazionali, messi in crisi dai processi di esclusione, e a quelli spirituali, provocati dal venir meno dei riferimenti sociali.

Chi non vuole essere felice? Tutti lo vorrebbero, pochi lo diventano. Gli esclusi si appellano al caso, se la prendono con il destino, scaricano le colpe sulla società. Mai come oggi, forse, la situazione dell'uomo è stata così contraria allo svolgersi di una vita felice e, mai come oggi, è stata così attiva e vigile la ricerca di una vita proiettata verso la felicità completa: l'uomo teme la malattia e la morte, la miseria, la frustrazione e l'insuccesso, la solitudine e la noia, sia perché sono aumentati i rischi incombenti, sia perché ha raggiunto una maggiore e più diffusa coscienza di tali rischi. Ma al timore va congiunta l'ansia di annullare i pericoli e di raggiungere uno stato di soddisfazione e di benessere totale. E, per raggiungerlo, all'insegna del senso di onnipotenza, tutte le vie sembrano buone. Il successo e il denaro, ottenuti con ogni mezzo, l'abbandono senza controllo agli impulsi momentanei anche contraddittori, il divertimento che istupidisce, sono tra i mezzi più evidenti e diffusi per procurarsi un appagamento che vada al di là delle strettoie della vita quotidiana.

Ma si può davvero parlare di felicità, osare sperarla in un tempo attraversato da un continuo succedersi di paure e

sofferenze, a partire dall'incubo del terrorismo e dalle sofferenze dei tanti paesi ancora in guerra? C'è nel genere umano una domanda insopprimibile di felicità, una ricerca talvolta disperata, talvolta più serena, ma che spesso non riesce a trovare una risposta, chiusa com'è nella distanza invalicabile tra sé e gli altri, costruita sulla legge della sovrapproduzione, del più forte o del più furbo.

Occorre tempo per costruire un rapporto con l'altro ed occorrono luoghi fisici e mentali per farlo crescere. Ma occorre soprattutto la gratuità del dono, nella disponibilità alla comunicazione, all'accoglienza. In questo mondo dove è in crisi l'identità individuale e sociale, dove trionfa l'indifferenza e la banalità, è urgente rivalutare quella passione umana orientata all'alleanza, alla solidarietà, alla cura dell'altro. Una passione che abbiamo rimosso o chiuso nella vita privata, senza accorgerci di diventare egoisti, individualisti, competitivi, strumentali, poveri e aridi.

Il riconoscimento del diritto alla ricerca della felicità, quale legittima aspirazione del genere umano appartenente a qualunque parte del globo, diventa il presupposto per sviluppare forme di dialogo dove la cultura che è, per definizione, terreno d'uguaglianza tra tutte le forme che essa può assumere, aiuta a costruire uno spazio privilegiato di un lavoro comune finalizzato a creare e ad arricchire un rapporto caratterizzato ancora da molte prevenzioni e negazioni.

Puntare sulla cultura quale vettore del dialogo significa non tanto dare seguito formalmente alle politiche già esistenti nell'ambito del partenariato euromediterraneo di Barcellona, quanto piuttosto coinvolgere le società civili in soluzioni miranti a far cessare la persistente situazione di ingiustizia, di violenze e di insicurezza in Medio Oriente, e a lanciare programmi educativi che consentano di sostituire le vicendevoli percezioni negative con la conoscenza e la comprensione reciproche.

Questo approccio mira anche a creare le condizioni propizie per un riconoscimento pacifico delle diversità culturali e religiose, per una libertà di coscienza senza riserve e espressa in tutte le sue dimensioni, e per condividere una condanna ferma di dottrine e discorsi tesi a legittimare qualsiasi forma di esclusione e di discriminazione.

## SOMALIA, UNA TRISTE STORIA

ALFONSO REINA

La Somalia è un paese di circa 638 mila km<sup>2</sup> nell'Oceano Indiano, con una linea costiera di oltre 3.000 km. Il capoluogo è Mogadiscio nel sud del paese. Si tratta di una società di clan di base formato da cinque grandi clan e un numero di clan più piccoli. La popolazione fa poco più di 10 milioni (est), il 44% dei quali sotto i 15 anni di età. L'aspettativa di vita alla nascita è appena 51 anni (49 per i maschi e 53 per le femmine). Il PIL pro capite è stimato a 600 dollari all'anno. La maggior parte delle persone sono musulmani sunniti. Ci sono oltre 2,3 milioni di rifugiati e sfollati. C'è un governo federale di transizione (*Transitional Federal Government*) a Mogadiscio, ma ha poco controllo su gran parte del paese. Organi di governo regionali e locali controllano diverse aree del paese, tra cui l'autoproclamata

*Repubblica del Somaliland* nel nord-ovest e lo Stato semi-autonoma del *Puntland*, nel nord-est.

Qualche accenno storico è necessario per comprendere l'attuale situazione in Somalia. In quello che divenne noto come lo *Scramble for Africa* (l'arrampicata per l'Africa), in occasione della Conferenza di Berlino del 1884-1885 quasi tutto il continente africano fu suddiviso tra le potenze europee. La Somalia fu suddivisa in tre parti: la Gran Bretagna ottenne il nord ovest, l'Italia ottenne l'est e sud, mentre la Francia si prese quello che è ora Gibuti. Nel 1960 la Somalia britannica e la Somalia italiana divennero indipendenti e formarono la Repubblica somala. Gibuti rimase un paese a sé stante. Nel 1969, il Presidente della Somalia fu assassinato da una delle sue guardie del corpo, e il generale Mohamed Siad Barre guidò un colpo di stato, inaugurando un regime socialista autoritario caratterizzato dalla persecuzione, la reclusione e la tortura di oppositori politici e dissidenti. Dopo il crollo del suo regime all'inizio del 1991, la Somalia discese nello sconforto, scontri tra fazioni, e l'anarchia. Tuttavia, una lotta di potere tra clan rivali Farah Aidid e Ali Mahdi Mohamed scoppiava in violenza, iniziando una guerra civile che ha provocato la morte di migliaia di civili e la devastazione di vaste aree di terreni agricoli e diffusa carestia.

Nel 1991, *Somaliland* dichiarò l'indipendenza dal resto della Somalia. Anche se non riconosciuta da nessun governo, *Somaliland* ha mantenuto una presenza stabile e continua a lavorare per stabilire la democrazia costituzionale, comprese le elezioni comunali, parlamentari e presidenziali. L'economia è in fase di sviluppo, in parte attraverso l'aiuto di un piccolo numero di governi stranieri e la grande diaspora.

Il Puntland è semi-autonomo dal 1998, ma non si propone di indipendenza, ma ha anche fatto passi avanti verso la ricostruzione di un legittimo governo rappresentativo. Però ha subito una guerra civile.

Soprattutto a causa della mancanza di un governo efficace, la ripartizione della società civile e la mancanza di opportunità di lavoro, la pirateria al largo delle coste della Somalia è diventata una vera e propria minaccia per la navigazione internazionale. L'emersione di estremisti islamici è stata anche una grave minaccia per la pace e la stabilità. Attualmente, un'organizzazione chiamata Al-Shabaab e legata ad Al Qaeda sta causando forti tensioni e insicurezza, nonostante la presenza di una forza di pace intorno a Mogadiscio.

I risultati degli sforzi internazionali per aiutare la Somalia sono stati molto misti:

- Nel dicembre 1992 l'ONU lanciò un'iniziativa militare per cercare di alleviare la carestia in Somalia. Gli USA inviarono 28.000 soldati come parte della *Operation Restore Hope* (Operazione Ristorare Speranza). L'operazione fu un successo parziale, ma nell'ottobre del 1993, 18 soldati americani furono uccisi dalle milizie somale che abbatterono due elicotteri militari (questo è stato successivamente drammatizzato nel film *Black Hawk Down*) Nel marzo 1994 gli Stati Uniti terminarono la missione in Somalia.

- Nel 2007, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha autorizzato una missione di peace-keeping dell'Unione Africana per la Somalia. Questa missione ha fornito un modicum di sicurezza nei dintorni della capitale Mogadiscio, sebbene gli attacchi da parte di Al-Shabaab continuano fino ad ora. Il resto del paese è stato lasciato in balia di se stesso.

- Nel frattempo, una serie di organizzazioni internazionali e agenzie delle Nazioni Unite hanno fornito cibo e riparo per il crescente numero di rifugiati. Fornitura di aiuti è stata tuttavia scoordinata e quindi non ottimale. Molte persone non hanno ricevuto sollievo perché erano difficili da raggiungere a causa della mancanza di infrastrutture di trasporto, quali strade, e la situazione della sicurezza.

L'attuale situazione in Somalia può essere descritta solo come precaria. Molte questioni rimangono prima che si può realizzare alcuna speranza di normalità. In un discorso alla Seconda Conferenza di Londra sulla Somalia in data 7 maggio 2013, il sottosegretario generale delle Nazioni Unite ha elencato le quattro priorità seguenti:

1. La sicurezza e la necessità di istituzioni capaci e responsabili in Somalia, sottolineando che "l'obiettivo rimane per i somali a garantire la sicurezza senza assistenza esterna";
2. Il principio di legalità, affermando che la polizia, i tribunali e le carceri sono essenziali per la sicurezza e l'autorità dello Stato, citando come esempi dei problemi attribuibili ad una assenza di legalità i recenti attacchi contro il palazzo del Tribunale a Mogadiscio e l'assassinio del Vice Procuratore Generale;
3. La necessità di una gestione responsabile delle entrate pubbliche, per le quali una grande riforma del sistema di gestione finanziaria somala è critica;
4. La tutela dei diritti dei cittadini, rilevando che le donne e i bambini hanno sopportato il peso della guerra in corso, inclusa la violenza sessuale.

Il sottosegretario generale ha concluso sottolineando che la "responsabilità ardua per il governo somalo è ora di consegnare, (...) una Costituzione e le elezioni nel giro di soli tre anni". Avrebbe potuto aggiungere che un'altrettanto importante priorità sarà quella di risolvere le rivalità tra i clan che spesso sono le cause del fallimento di importanti iniziative.

#### SOURCES:

1. International Crisis Group – Report on Somalia 1 July 2013: <http://www.crisisgroup.org/en/regions/africa/horn-of-africa/somalia.aspx>
2. The New York Times – reports in issues of 19 and 20 June and 5 July 2013;
3. Central Intelligence Agency (CIA) – The World Factbook: <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/so.html>
4. Visite personali e contatti private nella Somalia e altri luoghi.
5. United Nations Political Office for Somalia: <http://unpos.unmissions.org/Default.aspx?tabid=9705&ctl=Details&mid=12667&ItemID=20361&language=en-US>



ISTITUTO DI SCIENZE SOCIALI "NICCOLÒ REZZARA" - VICENZA

contrà delle grazie, 14 - 36100 Vicenza - tel. 0444 324394 - fax 0444 324096

sito: [www.istitutorezzara.it](http://www.istitutorezzara.it); e-mail: [info@istitutorezzara.it](mailto:info@istitutorezzara.it)